

*Eva Serena Stanchina*

## **AFRICA, DOPO LE INDIPENDENZE: SISTEMI POLITICI, CRISI ECONOMICA E LA DEMOCRATIZZAZIONE DIFFICILE NEGLI ANNI NOVANTA.**



Il presente articolo è la continuazione del precedente: *Il processo di decolonizzazione in Africa. Territori, Stati, Nazioni, ideologie, e-storia*, n. 1, Marzo 2021)

In un discorso tenuto nel 1966, all'apertura dell'Università dello Zambia, Kenneth Kaunda, primo presidente dello Zambia indipendente e leader del nazionalismo africano, sottolinea un aspetto fondamentale della fragilità dei Paesi giunti da poco alla sovranità. **"Gran parte della nostra debolezza deriva dalla mancanza di risorse finanziarie e di personale qualificato. Non abbiamo altra scelta che rivolgerci all'Est o all'Ovest, o a entrambi. Alcuni di noi hanno scelto il non allineamento, credendo che questo possa dare uno spazio di autonomia nel quale rafforzare il nostro sistema. In questo caso però sia l'Est che l'Ovest diffidano di noi. Quando noi predichiamo l'importanza dell'uomo, sia che venga dall'Est, sia che venga dall'Ovest, queste nostre parole vengono liquidate come banalità senza senso di politici immaturi. Un mondo crudele direte voi, ma è il mondo dentro il quale ci è dato di vivere. Quando noi ci rivolgiamo a una grande potenza per un aiuto, quest'aiuto ci viene prontamente dato. Essi diranno che (...) ci viene offerto senza condizioni, ma questa è solo propaganda. Non ci sono aiuti senza contropartite. (...). In effetti non abbiamo altra scelta, per sviluppare i nostri apparati amministrativi e militari, che formare il nostro personale in altri paesi. "**

### ***Il problema dello Stato***

I paesi emergenti dell'indipendenza africana si trovano davanti a un'impresa gigantesca: costruire Stati stabili e funzionanti con una classe dirigente priva di competenze tecniche e amministrative, indispensabili al funzionamento di uno Stato moderno. Essi, accettati i confini tracciati dal passato coloniale, artificiali (benché la loro divisione sia stata istituzionalizzata dall'OUA, Organizzazione dell'Unità Africana, fondata ad Addis Abeba nel 1963), e istituzioni di

matrice occidentale, si devono ora confrontare con il mondo bipolare uscito dalla Seconda guerra mondiale e con nuove dipendenze.

Il problema dello Stato, decisivo, dal quale dipende ogni ipotesi di sviluppo per dare stimolo all'economia, realizzare una maggiore giustizia sociale, valorizzare i legami che continuano ad esistere con i paesi ex colonizzatori senza esserne sopraffatti, rimarrà un **problema insoluto** in Africa, sempre alle prese con le pesanti eredità del colonialismo, aggravate dalla Guerra fredda. Inoltre, gli uomini al potere che si formeranno nelle università europee, condivideranno con gli ex paesi colonizzatori e con i loro economisti interessati alla crescita dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo, l'idea che la modernizzazione dell'Africa debba **passare per il modello occidentale**.

### *L'élite al potere e le sfide dell'indipendenza*

Gli insufficienti mezzi a disposizione, i costi dei servizi sociali che i nuovi governi si sentono in dovere di garantire alle popolazioni per una maggiore equità, si tradurranno quindi in una **nuova forma di dipendenza** dai paesi più avanzati di entrambi i blocchi. Lo *"scambio ineguale"*, tra



Kennet Kaunda,  
(Chinsali, Zambia 1924)

materie prime a basso prezzo e i costosi prodotti industriali e servizi forniti dall'Occidente, ha logiche di mercato che consentono scarse possibilità di intervento a Paesi deboli, che troppo recentemente hanno acquistato la sovranità nei propri territori. Inoltre le politiche di sfruttamento agricolo rimarranno in gran parte coerenti col modello coloniale criticate nell'ideologia, ma mantenute nella realtà, provocheranno **un'ulteriore emarginazione dell'agricoltura e delle popolazioni contadine**.

Lo storico Raymond Betts sottolinea come i nuovi leader politici affrontino i problemi interni e internazionali come questioni diplomatiche e ideologiche, **non apportando alcun cambiamento importante alle eredità del colonialismo**. *"La cosiddetta base politica su cui poggiava il nuovo potere politico era nel migliore dei casi ristretta e instabile. La ben nota e tanto celebrata borghesia occidentale, che motivava e controllava le economie delle nazioni sviluppate, era pressoché inesistente nella maggior parte delle ex colonie. La massima approssimazione ad essa era una classe media amministrativa [...]. Forze sindacali organizzate e sviluppate erano anch'esse delle eccezioni che il nuovo Stato spesso cercava di eliminare o di portare sotto il proprio controllo. Politicamente sensibile, ma economicamente incerta, la nuova leadership dipendeva da europei e americani sia per l'assistenza finanziaria che per la consulenza tecnologica necessarie a realizzare nuovi piani di sviluppo. La vera causa della confusione era evidente: la crescita economica veniva anteposta allo sviluppo economico. Nell'intento di generare nuove risorse finanziarie per lo stato si incoraggiava l'aumento della produzione 'coloniale', anziché la diversificazione dell'economia o, ancora più urgente, la garanzia di raccolti sufficienti a soddisfare le esigenze del consumo interno"*.

Dato che in questi paesi le risorse economiche continuano spesso a essere controllate totalmente da capitali stranieri, ciò si ripercuote nell'adozione di ideologie di sviluppo diverse: in alcuni casi ideologie che valorizzano la continuità col modello produttivo coloniale, in altri con elaborazioni ispirate al socialismo (anche se con peculiarità africane, per es. la negazione della lotta di classe).

## *Partito unico e presidenzialismo senza distinzioni ideologiche.*

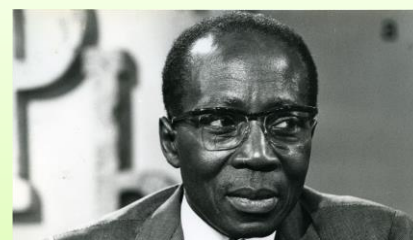
Subito dopo le indipendenze, si considerano urgenti e imprescindibili come condizioni per affrontare l'emergenza dello sviluppo **l'unità nazionale** (forme federali sono adottate o imposte solo in Nigeria, Uganda, Camerun) e **la centralizzazione del potere**, procedendo alle revisioni delle Costituzioni. Stati in origine democratici, diventano in Africa sistemi presidenziali di tipo autoritario, con la preminenza dell'esecutivo e della legiferazione attraverso decreti-legge. Il potere giudiziario viene ovunque subordinato all'esecutivo mentre dal 1958 al 1962 si verifica, tranne poche eccezioni, l'abbandono del multipartitismo a favore del **partito unico** come *partito di tutto il popolo*, erede più o meno legittimo della lotta per la liberazione.

Scrive Anna Maria Gentili: *"I leader africani [...] conoscevano la fragilità dei contesti statuali e politici che ereditavano, così come ne conoscevano le linee di divisione. Tuttavia, alla mediazione tra le diverse istanze*

*regionali e locali caratteristica della fase delle indipendenze e della tessitura delle prime elezioni, si sostituiscono ovunque politiche e metodi dirigisti che in larga parte sembravano modellati sulla tradizione coloniale di imposizione della legge del più forte. E dunque in nome del primato della politica, intesa come unità nazionale ideale promotrice dello sviluppo, si condannò ogni espressione di pluralismo come tribalismo [...], contrario alla modernizzazione e allo sviluppo".* Pertanto il partito unico come espressione concreta, fondamentale dell'unità nazionale, negazione delle divisioni etniche, tribali, regionali o di classe. Qualsiasi opposizione ad esso viene ritenuta illegittima, eredità delle politiche coloniali del *divide et impera*. Infine il partito unico come democratico perché rappresentante di tutto il popolo, mezzo per mobilitarlo per realizzare l'integrazione nazionale e lo sviluppo economico.

Come osservano Calchi Novati, Valsecchi: *" Asserendo di rappresentare tutti, i governi sono riusciti a nascondere, almeno per l'immediato, i contrasti tra gruppi di interesse e ceti sul punto di trasformarsi in classi. Non esistevano tradizioni liberali e il colonialismo era stato in proposito una pessima scuola non riconoscendo ai sudditi diritti tutelati e ricorrendo alla forza in luogo del consenso."* Peraltro, il presidente del Senegal, Senghor, scrittore e teorico della negritudine, giustifica questa scelta come **conforme alla cultura dell' Africa**: *"il regime presidenziale esprime lo spirito della filosofia negro-africana, che è imperniata non sull'individuo, bensì sulla persona. Il presidente impersona la Nazione come il Monarca di un tempo impersonava il "suo" popolo.* Senghor probabilmente allude al capo assoluto tipico della tradizione pre-coloniale africana, che concentrava su di sé i poteri effettivi del sovrano e il carisma. **Funzioni politiche e ritualistiche erano fuse insieme.** Così negli Stati africani indipendenti il capo dello Stato, è capo del partito e delle forze armate, ma anche l'ideologo e il massimo esponente della cultura locale; esige ed ottiene venerazione e obbedienza. E' padre della patria, non ammette rivali, aspira alla nomina a vita e guida il partito come un feudo personale.

Il partito unico diventerà il mezzo con cui le classi dirigenti controlleranno presidenze e governi, settori strategici dell'economia, passaggio e assegnazione delle risorse interne tra i diversi



**Léopold Sédar Senghor**

(Joal-Fadiouth, Senegal, 1906 - Verson, Francia, 2001)



rami economici, regioni e ceti. Il sistema a partito unico, con poche eccezioni diviene la norma. Accadranno poi numerosi colpi di stato militare che perfezioneranno la trasformazione di regimi in origine democratici in autoritari.

## La militarizzazione del potere

**Laddove falliscono i civili, i militari si impongono quali candidati naturali al potere.** Godono di una posizione privilegiata all'interno dello Stato e dalla metà degli anni Sessanta le forze armate si presentano con un ruolo di rilievo, come protagonisti *veramente nazionali*: attraverso colpi di

stato, tengono in ostaggio i governi civili, si collocano al di sopra di particolarismi e ideologie, intendendo con ciò svolgere il ruolo di arbitri tra i contendenti. I colpi di stato con regimi militari aumentano col passare del tempo: alla fine degli anni Ottanta se ne contano ormai ventitré. E' assente una norma giuridica per la successione al potere,



Gli 87 colpi di Stato in Africa

altro lato debole degli stati post-coloniali. Perciò il cambiamento politico e istituzionale a lungo si risolve con la violenza: molti stati africani sono stati teatro di uno o più colpi di stato militare. Il processo di militarizzazione del potere diventerà pressoché generalizzato fino agli anni Novanta, tranne qualche eccezione.

## La crisi economica degli anni Settanta

Nel corso degli anni Settanta, nel contesto della difficile situazione mondiale per la **crisi petrolifera**, in Africa tutti i modelli di sviluppo entrano in una **crisi irreversibile**. In quel periodo, tutti i paesi Africani si trovano a gestire sistemi economici *dipendenti e inefficienti*, peggiorati dalla estesa **corruzione** delle classi politiche. La crisi economica evidenzia quanto gli squilibri strutturali non siano stati avviati a soluzione.

L'Africa è alle prese con la diminuzione della crescita produttiva, l'aumento della disoccupazione insieme al risorgere del protezionismo nei paesi industriali, mentre le economie continuano a dipendere dalle esportazioni delle materie prime (spesso gestite dalle grandi multinazionali occidentali con pratiche monoculturali e con modalità predatorie). La crescente **inflazione** evidenzia grandi disparità sociali tra regioni, settori produttivi e classi sociali, accentuate da un'ineguale, spesso clientelare e corrotta distribuzione delle risorse produttive e sociali. La situazione è aggravata dalla grande **siccità** che colpisce il Sahel, il Corno d'Africa e l'Africa australe. Molti morti e distruzione del bestiame evidenziano la **fragilità dell'ecosistema africano**, deteriorato dalle colture commerciali, praticate senza alcuna protezione dell'ambiente, e dalla **crescita demografica**. Dalle campagne si fugge verso le città che non sono in grado di offrire i

servizi minimi, si allargano forme di mercato nero e reti commerciali informali che sfuggono al controllo statale.

A livello locale o regionale **umentano le dissidenze**: le rivolte possono assumere forma religiosa o scontri, dall'Occidente definiti tribali o etnici, che in realtà sono ribellioni contro la discriminazione nella redistribuzione delle risorse da parte dello Stato.

L'indebitamento con l'estero, la povertà di massa, i vuoti di potere screditano i governi creando problemi di **instabilità cronica**, base prolifica per i colpi di Stato militari. In questo periodo gli Stati africani (come tutti nelle aree mondiali meno sviluppate) si trovano a gestire livelli di **debito enormi** verso banche pubbliche o private: inevitabile il ricorso al Fondo monetario Internazionale e alla Banca Mondiale per rinegoziare il debito e la cui garanzia chiede di applicare *programmi di aggiustamento strutturale e di stabilizzazione* (Pas). Terminata la Guerra fredda questi programmi mettono al centro delle strategie il mercato e lo smantellamento dell'intervento statale per risanare l'economia e promuovere la democratizzazione.

### *Il processo di democratizzazione degli anni Novanta*

La fine della Guerra fredda accelera in molti Stati la crisi delle dittature personalistiche sostenute dai due blocchi e l'abbandono della retorica del ruolo storico dello Stato come promotore dello sviluppo e della modernità. Aumenta la **domanda di democrazia** da parte delle società stesse africane, che dopo alcuni decenni dall'indipendenza hanno avuto ormai una naturale evoluzione e sono più differenziate. Numerosi proteste popolari provocano la necessità di una **revisione del principio stesso del partito unico**.

Sul piano politico in parte in Africa le funzioni dello Stato si contraggono e sempre più frequenti diventano le elezioni con più partiti e più candidati, sempre più presenti nella società civile, insieme ad associazioni e movimenti, strumenti di democratizzazione. Se generale e per certi aspetti irreversibile è la tendenza alla liberalizzazione politica ed economica, a favore del libero mercato e contro il dirigismo dello Stato, non tutti questi processi hanno successo. I programmi di risanamento e aggiustamento strutturale, proposti e imposti ai paesi africani come unica via di risanamento economico, non considerano le eredità dell'arretratezza storica e strutturale del continente, d'altra parte sono l'unica via per avere accesso a aiuti e investimenti.

*Come osserva Anna Maria Gentili: " Essendo allora poche in Africa le imprese private, e più commerciali che industriali, l'accesso privilegiato e l'uso di risorse pubbliche da parte dei detentori del potere politico ha condizionato la liberalizzazione del mercato. Si sono formati **oligopoli, cartelli e accordi segreti, acquisto di aziende da parte di clienti o parenti del potere politico**. [...]. L'aggiustamento strutturale ha quindi funzionato per gruppi ristretti, per coloro che hanno avuto accesso, tramite il potere politico, agli strumenti del mercato, [...]. Nel caso dell'Africa ha escluso maggioranze situate nelle regioni rurali di sussistenza o nelle periferie delle città che sempre più si gonfiano di esclusi alla ricerca della sopravvivenza."*

### *Guerre civili: etniche o politiche?*

La liberalizzazione quindi non ha posto fine alla criticità e alle guerre, mentre i colpi di stato sono continuati. In Africa si evidenzia la difficoltà ad operare contemporaneamente per la democratizzazione e l'aggiustamento, per la transizione dal controllo statale al libero mercato. Ancora grandi disuguaglianze e alte percentuali di poveri assoluti rendono più acuti i conflitti e la

competizione sulla spartizione di risorse, conflitti che hanno inasprito le faziosità politiche. I conflitti degli anni Novanta e anche quelli più recenti, oltre a essere radicati sulle eredità coloniali, sono scoppiati proprio in concomitanza con i processi di transizione al multipartitismo e con l'alta competizione per l'accesso alle risorse nel contesto dell'introduzione del libero mercato.

Sul versante politico aumenta la **crisi di sfiducia nello Stato e verso la spinta all'integrazione nazionale**. Una sempre più palese conflittualità sociale tende a organizzarsi secondo identità etniche in contrapposizione. Negli anni Novanta in Rwanda la contrapposizione politica porterà alla radicalizzazione del conflitto etnico tra **Hutu** e **Tutsi**, che prima del colonialismo convivevano in modo pacifico, verso un vero e proprio genocidio che nel 1994, in soli tre mesi, sterminerà circa un milione di tutsi. Ma anche in altri paesi quelle che vengono definite **guerre etniche, hanno radici nella crisi economica e sociale**. Vedi Somalia, Liberia, Sierra Leone, Congo, quasi sempre guerre civili o tribali combattute con armi leggere, impiego di bambini-soldato e stragi di civili. Le cosiddette guerre tribali, non sono affatto esclusivamente etniche e quindi arcaiche, non hanno il fine di ristabilire un assetto antico, né di modificare lo Stato, ma di **gestire il potere in Stati fragili e indeboliti dalla corruzione e ottenere il potere mobilitando, in assenza di un programma valido per tutta la nazione, i componenti del proprio gruppo**. Sono guerre intrastatali, interminabili, con periodi di tregua o ininterrotte, molto diverse da quelle di liberazione, quelle che hanno chiuso il periodo degli anni Novanta.

#### **Bibliografia**

Raymon Betts, *La decolonizzazione*, Il Mulino, 2003

Giampaolo Calchi Novati, Pierluigi Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, Carocci editore, 2018

Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, Carocci editore, 2019

---

## **STORIA E NARRAZIONI**

*La storia dell'Africa e della decolonizzazione e delle indipendenze è un tema un po' dimenticato dalla divulgazione storiografica. Oltre a quanto indicato in bibliografia, qui di seguito, suggeriamo una lettura*

<b>Una lettura</b>
<b>Autore: Mario Giro</b>
<b>Guerre Nere: Guida ai conflitti dell'Africa contemporanea</b>
<b>Casa editrice Guerini e Associati, 2020</b>
L'autore invita a dissociarsi dalla narrazione consueta e tutta occidentale che considera le guerre africane come arcaiche e selvagge, esclusivamente etniche, e di adottare uno sguardo più ampio. In realtà sono guerre politiche, moderne, da analizzare come gli altri conflitti. Esse sono legate a problemi non risolti, alla povertà, alla sfruttamento sul lavoro, al problema della distribuzione delle risorse naturali. Hanno le loro radici profonde nella questione della terra, intesa non come territorio politico, ma come luogo dell'identità e bene di sopravvivenza. Tutte motivazioni da inserire all'interno dei mutamenti geopolitici e antropologici della globalizzazione e della sua crisi.